

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 4, luglio-agosto 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Democrazia e Stato borghese sono due nemici perenni del proletariato

Il carattere dei sommovimenti verificatisi negli ultimi mesi nell'area che va dal Maghreb alla Penisola araba, il modo in cui sono stati trattati dai media internazionali e l'"effetto emulazione" che si è verificato di conseguenza in vari paesi hanno mostrato il livello di manipolazione e mistificazione con cui l'ideologia dominante, attraverso l'opera dei suoi manutengoli e portavoce e portaborse, riesce ancora a imbrigliare e imbrogliare, illudendo e paralizzando, la classe sfruttata, il proletariato. Facciamo prima di tutto chiarezza. Come abbiamo ampiamente dimostrato in numerosi articoli, quello che è successo nel Maghreb e dintorni è stato un sommovimento a carattere inizialmente proletario, via via cavalcato, deviato e incanalato entro il vicolo cieco di rivendicazioni democratiche da strati della borghesia e piccola-borghesia che, di fronte all'incalzare della crisi economica, ne hanno approfittato per cercare di far valere i propri "bisogni di classe": insofferenza per le rigidità strutturali dei "vecchi" regimi e richiesta di maggiore libertà d'azione da parte della prima, ansia di stare a galla e suppliche di salvezza ai "poteri forti" (il sindacato di stato, l'esercito) da parte della seconda, angosciata dall'incipiente proletarizzazione. Lo stesso "armamentario" tecnologico-linguistico messo in campo come simbolo e veicolo privilegiato di queste rivendicazioni (i media, i social network, la "piazza colorata", le "primavere arabe", i "gelsomini", l'arancione, ecc. ecc.) dichiara in maniera esplicita, nella sua sostanziale inconcludenza e nel suo dichiarato interclassismo (e dunque nella sua stessa vulnerabilità e inconsistenza di fronte alla risposta dei "vecchi" come dei "nuovi" regimi), la natura borghese e piccolo-borghese del cappello messo abil-

mente sopra a un movimento nato da una rivolta proletaria suscitata dalle necessità di sopravvivenza quotidiana. Le ripercussioni, in scala infinitamente minore, si sono presto avute anche sulla sponda nord del Mediterraneo: in Spagna, per esempio, con il movimento degli "indignados", ma anche in Francia e, in forme ancor più miserevoli, in Italia, dove le recenti elezioni hanno portato in superficie tutta la melma piccolo-borghese accumulatasi in decenni sul fondo della palude interclassista. Al centro di queste rivendicazioni, stavano soprattutto l'"appello alla democrazia" e l'"appello allo Stato": ed è proprio qui che si misura l'abisso scavato da ormai quasi novant'anni di controrivoluzione. Noi comunisti abbiamo avuto sempre ben chiari la natura e il ruolo sia della "democrazia" sia dello "Stato borghese". La prima altro non è che la forma del dominio di classe: esaltando il "potere del popolo" (questo il significato di "democrazia" – e non a caso, nell'antica Grecia dove nacque, essa escludeva dal "popolo" gli iloti, gli schiavi), si trascura comunque il fatto che, dentro a quel "popolo" indifferenziato, si agitano, con interessi opposti, classi diverse, e che dunque non tutti sono "eguali", per condizioni di vita e di lavoro e dunque per possibilità di comprendere davvero le dinamiche del vivere collettivo e di far sentire la propria voce. Non solo: gli sviluppi stessi del dominio di classe borghese sull'arco dell'ultimo secolo hanno portato a svuotare del tutto quella rivendicazione squisitamente borghese di qualunque reale significato che non fosse un autentico specchio per allodole: la trasformazione in senso imperialista della società del capitale ha prodotto modifiche definitive e

profonde nel modo di gestire il potere, centralizzandolo, esasperandone i caratteri repressivi, svuotando di ogni realtà e significato qualunque contenitore in apparenza democratico (il parlamento, e da lì tutte le varie forme di pretesa "partecipazione" – fino all'assemblea di condominio!). Già nel 1917, sulla scorta di tutta l'analisi condotta da Marx ed Engels sulle forme di dominio del capitale, Lenin ricordava ai proletari di tutto il mondo che "la repubblica democratica è il migliore involucro possibile per il capitalismo", che "per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo" e infine che "il suffragio universale [è] uno strumento di dominio della borghesia" (*Stato e rivoluzione*, Cap. I). Gli eventi successivi alla Seconda guerra mondiale non hanno fatto che confermare (e, anzi, consolidare) questa valutazione: il regime dittatoriale del capitale, passata l'esigenza di mostrarsi brutale ed esplicito nel proprio dominio, è tornato a forme democratiche, illudendo i proletari che, grazie a esse e attraverso esse, la loro condizione sarebbe migliorata senza posa, rendendo inutili rotture rivoluzionarie. Ma, nella sostanza, il dominio fascista del capitale nella sua fase imperialista è stato mantenuto, e anzi s'è ingigantito in maniera mostruosa: centralizzazione e concentrazione economico-finanziaria, preponderanza del potere esecutivo, militarizzazione diffusa e profonda della società, inserimento delle organizzazioni sindacali nel meccanismo statale, creazione di veri Leviatani (quegli stati-nazione totalitari su cui gli intellettuali

borghesi spendono parole a non finire, senza poter trarre le dovute conseguenze!), ricorso ossessivo alle urne nella stessa misura in cui ogni processo democratico è stato svuotato di reale valore e significato, repressione di qualunque moto d'insofferenza della classe sfruttata, ricorso insistente alla retorica nazionalista e patriottica...

Lo stesso discorso vale per l'"appello allo Stato", senza alcuna specificazione che lo caratterizzi. Esattamente come la "democrazia" è diventata unico valore supremo, così lo Stato – che per noi comunisti è il braccio armato del potere borghese, marito fedele di Madama Democrazia – è diventato un... organismo al di sopra delle parti, un buon papà severo quando è necessario, ma rassicurante nei momenti di crisi, cui rivolgersi per aiuto e salvezza. Ancora Lenin, e sempre sulla scorta delle analisi di Marx ed Engels, dimostrava invece che "lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un 'ordine' che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto con le classi" – e, quando non sia più possibile moderarlo, intervenendo con tutta la "sapienza" del proprio diritto e della propria magistratura (*altro organismo di classe*, e non neutro e imparziale come vorrebbero far credere borghesi e piccolo-borghesi) e con tutta la violenza dei propri organi di repressione legali e illegali. Per tutte le schiere di piccolo-borghesi terrorizzati dalla crisi economica e dalla prospettiva molto reale di cadere (orrore!) nel "popolo dell'abisso", "democrazia" e "Stato" sono le due ancore di salvezza, i miserabili e rappezzati salvagente che s'affannano a gonfiare ad ogni momento a forza di buoni sentimenti, luoghi comuni e retorica sotto prezzo, mostrando la propria caratteristica impossibilità di esprimere un progetto politico che non sia quello di mantenere in piedi questo stracotto e velenoso modo di produzione. I proletari che, magari senza rendersene conto del tutto, assaggiano le delizie del dominio borghese in tutte le sue forme e attraverso tutti i suoi strumenti di oppressione, stiano bene in guardia: la loro parola d'ordine non deve essere "più democrazia e più Stato", ma rifiuto di farsi illudere e imbrigliare dalla prima e lotta aperta al secondo.

Grecia

La vera risposta di classe a una falsa domanda

La falsa domanda è: "Restare nell'euro o tornare alla dracma?", e se la pone la borghesia greca. Dopo aver sperperato il patrimonio sociale di intere generazioni proletarie ed essersi indebitata fin sopra i capelli¹, se il proletariato non chinerà le spalle lasciandosi spremere fino all'osso e se la finanza mondiale non le fornirà il credito necessario, "non le rimarrà altra scelta che tornare alla dracma", dicono gli "esperti" e gli "osservatori". Assediata da un proletariato che non ha un'altra pelle da farsi conciare, da una minuta borghesia stretta in difesa di rendite accumulate in passato e dalle "fraterne" aggressioni degli squali europei, la borghesia greca dice di trovarsi davanti ad un baratro. Con una disoccupazione nazionale al 16% e quella giovanile al 40%, con un debito che si è portato al 153% del Pil e un deficit del 10,5% del Pil, non c'è speranza di uscire dalla zona delle tempeste. La pressione dei pescecani non si allenta, e il Pil tende per le stesse condizioni di crisi a precipitare sotto zero: -2% (2009), -4,5% (2010), -5,5% (2011). I curatori fallimentari e contemporaneamente i creditori di ultima istanza (la cosiddetta "troika Ue-Fmi-Bce"), ritornati nuovamente ad Atene con in mano il "certificato catastale" del patrimonio greco, hanno ingiunto che non avrebbero versato la tranche di 12 miliardi del maxi prestito deciso un anno fa e fornito il nuovo prestito di 60-65 miliardi (salito a 100 miliardi il 4 giugno) per coprire le scadenze del debito fino al 2014, se l'intero parlamento, maggioranza e opposizione, non avesse firmato una "cambiale politica" senza più tentennamenti e giochi di prestigio. Detto fatto! Solo per avviare la ripresa della discussione, il governo è stato indotto a intervenire con una nuova manovra di 6 miliardi di euro nell'economia. Ma una soluzione monetaria, il ritorno alla dracma, impedirebbe dunque ai proletari di pagare il conto salato dei debiti contratti dalle classi parassite della società greca verso gli strozzini europei? Pura fantasia! In parole povere, gli usurari della finanza mondiale hanno preteso ancora una volta la "totale resa politica della Grecia": ha mancato tutti gli obiettivi – dicono –, il deficit di bilancio è superiore al previsto, il governo continua a spendere più di quanto stabilito nel programma di aiuti, mentre le entrate fiscali sono ancora inferiori a quanto richiesto. In realtà, l'ultimatum, lanciato più volte, è rivolto ai proletari greci: la posta in gioco, come il marxismo insegna, è il grado di sfruttamento, ovvero la produttività. Si ricorda loro che non si scherza più: il programma di risanamento imposto non può più essere disatteso, anzi deve essere inghiottito "senza se e senza ma". Si ricorda loro che la "ditta Grecia", con la sua borghesia, è solo una piccola e insignificante filiale della borghesia europea ed è a quest'ultima che, volenti o nolenti, bisogna chinare la testa. La riluttanza governativa di Papandreu a imporre rapidamente e in modo cruento "lacrime e sangue" sarebbe dunque giustificata dalla convinzione (non del tutto campata per aria) che la strada che le si chiede di imboccare rischierebbe inevitabilmente l'abbandono della maschera democratica e la sfida aperta nei riguardi del proletariato: quale altro governo, se non quello socialista, potrebbe demolire nuovamente le pensioni e gli stipendi, bloccare l'occupazione nel pubblico impiego, chiudere aziende pubbliche, limitare le spese di gestione ordinarie, pretendere una continua riscossione di imposte dai ceti medi, proporre un piano di privatizzazione generale (porti, aeroporti, aziende energetiche, acqua, luce, gas, trasporti, telecomunicazioni) e cedere l'intero settore del turismo? Acconsentire a questo piano significa correre dritti verso la bancarotta e prepararsi a respingere l'esplosiva miscela di violenza sociale accumulatasi negli ultimi quattro an-

Continua a pagina 8

1. Verso le banche europee per 50 mld di euro, verso la Previdenza sociale greca per 30 mld di euro, verso le banche greche e la Banca centrale per 57 mld di euro, verso altre società finanziarie straniere per 89 mld di euro, verso l'Ue per 39 mld di euro, verso il Fmi per 16 mld di euro, verso la Bce per 40 mld di euro, più altri prestiti per 23 mld di euro, per un totale di 344 mld di euro... Un bel rosario!

Confindustria e Thyssen-Krupp

Applausi di classe

Se volessimo scendere sul terreno del diritto borghese, dovremmo dire che gli applausi con cui l'augusto consesso della Confindustria, riunito a Bergamo il 7 maggio u. s., ha accolto l'amministratore delegato della Thyssen-Krupp Herald Espenhahn (condannato a 16 anni e mezzo per omicidio volontario dei sette operai bruciati vivi nell'incendio del dicembre 2007 a Torino e libero di muoversi e tenere discorsi, mentre il proletario che ruba per sopravvivere finisce direttamente in galera), dovremmo dunque dire che quegli applausi si configurano come *apologia di reato e istigazione a delinquere* – quel genere di reati che tanto piacciono alla giustizia borghese quando si tratta di dar fastidio a chi non accetta il suo dominio.

Ma a noi il diritto borghese – che è un diritto di classe, uno degli strumenti che servono a difendere e mantenere il potere della classe dominante sulle classi dominate – non interessa. Ci interessa rimarcare l'episodio per sottolineare ancora una volta agli occhi dei proletari che la classe dominante è capace di levarsi in piedi come un solo uomo e una sola donna quando si tratta di difendere un proprio funzionario, che non c'è per essa diritto che tenga quando si tratta di far comunella, che il "fronte unico della classe dominante" non è una vuota espressione retorica di comunisti ammuffiti ma una realtà viva, concreta e soprattutto operante.

Infischiosene del diritto borghese, della sua retorica e della sua ipocrisia, i proletari dovranno trarre anche da questo disgustoso ma eloquente episodio bergamasco la lezione che *a classe si deve contrapporre classe*, al fronte unito della borghesia va opposto il *fronte unito del proletariato*; e che non esiste terreno in comune da spartire con i borghesi, con i loro rappresentanti politici e "sindacali", con il loro Stato: l'unico terreno comune è e dovrà essere quello dello scontro, della lotta, della guerra di classe: per la conquista, infine, del potere.

P.S.: Che i proletari non si facciano comunque strane idee sulla magistratura. Essa non è "giusta" e tanto meno "al di sopra delle parti". La condanna al manager della Thyssen-Krupp verrà sicuramente mitigata nei successivi gradi di giudizio, quando il ricordo dell'omicidio dei sette operai si sarà a sufficienza stemperato...

Botte ai proletari

La Kuehne Nagel di Brignano Gera d'Adda, in provincia di Bergamo, è una delle tante multinazionali di logistica integrata che si servono di cooperative per svolgere il lavoro al loro interno: condizioni pesanti, paghe basse, irregolarità nei pagamenti, alto livello di ricattabilità, isolamento e abbandono da parte dei sindacati ufficiali. I lavoratori della cooperativa che opera a Brignano Gera d'Adda (e che fa parte di un consorzio milanese) sono per lo più rumeni, marocchini, tunisini, qualche italiano. Dopo aver più volte lamentato l'irregolarità nel pagamento dei salari e altre situazioni intollerabili, i lavoratori – organizzati dallo SLAI-Cobas di Bergamo – hanno deciso di scendere in agitazione. L'1 giugno, alle quattro del mattino, in una cinquantina, hanno bloccato i cancelli della multinazionale, impedendo l'entrata e l'uscita dei camion. E' subito intervenuta la polizia in assetto di sommossa, che a un certo punto ha caricato con violenza i lavoratori, mandandone alcuni all'ospedale di Treviglio e fermandone altri. Mentre scriviamo (l'1 giugno), la situazione è ancora molto tesa.

Così si lavora, così si viene sfruttati, così (non) si viene pagati, così si viene picchiati. Fino a quando?

La superstiziosa idolatria dello Stato

Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterna si realizza o si deve realizzare. Di qui una superstiziosa idolatria dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, idolatria che si fa strada tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari e gli interessi comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino ad ora, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi bene installati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace, quando ci si è liberati alla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. In realtà però lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi un male che viene lasciato in eredità al proletariato riscosso vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui lati peggiori non potrà fare a meno, subito, di eliminare nella misura del possibile, come fece la Comune [di Parigi], finché una nuova generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il vecchiume dello Stato.

Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso da un salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato.

(Friedrich Engels, "Introduzione" all'edizione tedesca del 1891 di Karl Marx, *La guerra civile in Francia*)

Dal mondo

Fincantieri

La lotta paga, ma i lavoratori dovranno vigilare

Com'è noto, la Fincantieri ha ritirato il suo "piano" che prevedeva più di 2500 licenziamenti negli impianti di Sestri Ponente, Castellammare di Stabia, Riva Trigoso (senza contare le altre inevitabili migliaia nell'indotto). Lo ha dovuto fare, perché alla sua "dichiarazione di guerra" i lavoratori - fra cui moltissimi immigrati - hanno risposto con la propria: sono scesi subito in sciopero, hanno riempito le strade di Genova, di Napoli, di altre località con manifestazioni decise e non folkloristiche, hanno isolato e scavalcato i poliziotti e i becchini attivi da tempo nelle loro file, hanno messo a squadrare i luoghi e i simboli delle istituzioni. Hanno fatto sentire *la propria grande forza potenziale*.

La lotta paga. Ma non basta: i lavoratori dovranno vigilare, perché – ritirato oggi – il "piano" della Fincantieri salterà fuori di certo domani, magari in forma leggermente diversa, o appena diluita grazie ai buoni uffici dei sindacati (compresi i finti estremisti della FIOM e delle loro dirigenze locali). La crisi in cui siamo immersi è *crisi del modo di produzione capitalistico* e non di questo o quel settore o, peggio ancora, il prodotto di questa o quella disonestà o incapacità individuale. Da salvare non sono la "cantieristica italiana", l'"orgoglio di un settore-chiave", la "tradizione di un lavoro apprezzato all'estero"! Sono i salari e dunque *le vite* delle migliaia di lavoratori dei cantieri e dell'indotto, piccolo contingente dell'enorme esercito di proletari nazionali e internazionali.

I lavoratori della Fincantieri dovranno vigilare, dovranno istituire solidi e preventivi legami con altri lavoratori in lotta o minacciati di "piani" simili, dovranno scrollarsi di dosso tutti i succhiasangue sindacali e politici, dovranno riconquistare una propria autonomia d'iniziativa, movimento, organizzazione. Si va alla guerra come alla guerra: e questa è una guerra – è una *guerra di classe*.

Di seguito, il volantino che abbiamo preparato e distribuito nell'occasione, che si può anche leggere e scaricare dal nostro sito web www.partitocomunistainternazionale.org.

La rivolta operaia nei cantieri navali è solo l'annuncio della guerra di classe

Proletari, compagni!

Un'altra "dichiarazione di guerra", dopo quella della Finmeccanica, è venuta dalla Fincantieri. Ha seguito lo stesso copione: ovvero l'attacco spietato che da anni viene scatenato in ogni settore produttivo, in ogni ambito pubblico o privato, cooperativo o precario, contro le condizioni di vita e di lavoro della nostra classe. Non c'è stato scampo: dai metalmeccanici ai lavoratori dei cantieri navali, dagli edili ai lavoratori del commercio, la condizione operaia è stata colpita in modo micidiale senza una risposta proporzionale – solo scioperi farsa, scioperi preavvisati, spezzettati, articolati da parte delle cosiddette organizzazioni sindacali, da anni sotto paga dei padroni e dello Stato. Così, secondo il piano di licenziamenti, altri 2551 lavoratori di Sestri Ponente, di Castellammare di Stabia, di Riva Trigoso, e di conseguenza altre migliaia nell'indotto, si sarebbero dovuti andare ad aggiungere alle schiere dei milioni di disoccupati, in cassa integrazione, all'esercito crescente di lavoratori messi fuori produzione per le esigenze del profitto d'impresa, se... se i proletari non avessero risposto allo stato di guerra dichiarata. Occorreva dare un segnale e questo segnale è partito, *per tutta la classe* e non solo per i lavoratori dei cantieri navali. La vergognosa conduzione sindacale dei licenziamenti, dei contratti peggiorativi dei metalmeccanici a Termini Imerese, a Pomigliano, a Mirafiori, con l'esplicito consenso di Cisl e Uil e con le farse dei referendum della Fiom, è stata così messa sotto i piedi: la rivolta è la dimostrazione che si può andare oltre, che si possono scavalcare gli istigatori del crumiraggio e della resa, è la dimostrazione che si può fare da sé con la propria determinazione e il proprio coraggio, che si può ottenere con la lotta ad oltranza ciò che anni di delegazioni comunali, regionali, sindacali e politiche hanno impedito (perché questo è il loro scopo). La pazienza è saltata, la rabbia ha finalmente preso il posto della rassegnazione e della solitudine a cui sono condannati i lavoratori quando si affidano ad avvocati, carte bollate, monti di pietà istituzionali.

Proletari, compagni!

La strada della lotta è l'unica che consente di andare a testa alta, di ritrovare la fiducia nelle proprie forze, di andare verso quell'organizzazione coesa e durevole che può sfidare qualsiasi attacco. L'azione di lotta, la rivolta spontanea ai danni del Comune e della Prefettura quali rappresentanti della direzione politica e repressiva, è solo un segnale diretto verso il futuro. Esso è stato immediatamente accolto anche dai lavoratori di Palermo, Ancona, Monfal-

cone, Porto Marghera, Trieste. E questa è già una vittoria: i lavoratori si sono *riconosciuti in una classe*, che ha gli stessi interessi immediati (quelli di sopravvivere oltre il profitto), hanno afferrato immediatamente che *non* la produzione a tutti i costi deve decidere della loro vita, che i licenziamenti, aumentando la produttività, decidono l'aumento dell'orario di lavoro, dei ritmi, della condizione di insicurezza, della precarietà dell'esistenza, che la concorrenza spietata tra aziende a livello internazionale nei cantieri navali (Corea del Sud, Taiwan, Germania, ovunque) produce solo la nostra miseria e la loro ricchezza. La via non deve essere quella dei licenziamenti, ma della *drastica diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario*. Questa riduzione è assente ormai da un secolo dalle rivendicazioni operaie, e deve tornare a esserne al centro, *per la nostra stessa sopravvivenza*.

Proletari, compagni!

Per condurre una simile guerra di classe occorre però una forza coordinata straordinaria, un esercito di lavoratori disciplinato, diretto da un'avanguardia di classe, che abbia memoria delle poche vittorie e delle innumerevoli sconfitte.

Noi comunisti internazionalisti siamo quell'avanguardia. Non abbiamo mai smesso di indicare ai lavoratori la via della lotta di classe aperta e i metodi e gli obiettivi che le sono propri da centocinquanta anni: **sciopero generale a oltranza, senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio; rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso o nazionalità; riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario; forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; salario pieno a disoccupati, licenziati e immigrati; rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero; lotta a ogni concertazione, compatibilità e sacrificio in nome dell'economia e degli interessi nazionali**.

Noi comunisti internazionalisti sappiamo, perché la storia ce lo insegna, che verrà il momento in cui la nostra classe comprenderà che la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro non può bastare e che è indispensabile, anche per evitare il massacro, *passare al contrattacco*: dalla quotidiana guerriglia economica all'autentica guerra di classe, che è *guerra politica per la conquista del potere*. Questa lotta sarà attuabile solo sotto la guida di un organo specifico che è il *partito di classe*, il nostro partito, l'unico che, nel corso dei decenni e di fronte alla controrivoluzione democratica, nazifascista e stalinista, abbia saputo mantenere fermi i principi che da sempre distinguono i comunisti da tutti gli altri: *la lotta senza quartiere alla società del profitto e del capitale, l'internazionalismo, la necessità della violenta rottura rivoluzionaria e della presa del potere*.

del lavoro

A proposito di "forme di organizzazione" e di "unità operaia"

Qualunque tipo di organizzazione spontanea di lotta di difesa economica, anche quando esprime una forte combattività, se lasciata a se stessa e isolata tende oggi a perdere l'energia iniziale e a subire la dominante influenza borghese e opportunista. Mentre i lavoratori più combattivi si pongono il problema di conservare ed estendere il carattere classista dell'organizzazione spontanea, qualunque ne sia la forma realizzata (comitato di lotta, assemblea proletaria, coordinamento territoriale di lotta), a causa dell'influenza borghese e opportunista che pesa su tutto il resto della nostra classe la sua normale evoluzione è verso l'isolamento, la chiusura in se stessa, la perdita dei caratteri iniziali e la caduta sotto un'influenza diversa o addirittura contraria a quella originaria.

Affrontare dunque la questione della forma organizzativa della combattività economica significa oggi, e soprattutto in prospettiva, mettere sempre e costantemente in primo piano la necessità di dare continuità alle rivendicazioni, ai metodi di lotta, al collegamento fra realtà diverse spinte allo scontro anche in luoghi e tempi differenti. Nel lavorare oggi in vista di nuove forme di organizzazione immediata che, a par-

tire da situazioni di particolare esasperazione e disgusto per i "tradimenti" dei sindacati ufficiali, rendano possibile una lotta fuori e contro di essi, si corre spesso il rischio di illudersi che queste strutture organizzate, in quanto tali e qualunque sia il loro indirizzo, possano assicurare un carattere di classe. La questione va posta diversamente: solo se i lavoratori mettono in campo lotte con un autentico carattere d'intransigenza e autonomia nei confronti dei sindacati di regime e delle necessità dell'economia nazionale potranno nascere e svilupparsi, su questa base, strutture organizzate in senso classista, in grado di difendere gli stessi interessi proletari immediati. A loro volta, queste strutture potranno conservare un indirizzo classista solo se continueranno a difendere e sviluppare quel carattere d'intransigenza e autonomia.

Ma la questione della formazione di nuove strutture organizzate che si facciano veicolo reale di lotte sempre più intransigenti non può porsi a tavolino, fra soggetti già politicizzati (peggio se di orientamento riformista o conciliatore), come invece continuano a cercare di fare i molti sindacati di base oggi esistenti. Essa potrà risolversi in modo reale

e vitale solo quando i lavoratori, nel corso delle lotte stesse, giungeranno a esprimere un alto livello di forza e solidarietà: sarà proprio questo livello a rendere necessario il passaggio a nuove forme organizzate, in grado di conservare e ampliare il carattere tendenzialmente classista delle lotte.

Se oggi i lavoratori non colgono ancora tale esigenza, non è perché non sentano di essere già stati ingannati e abbandonati dagli attuali sindacati. Questa percezione esiste ed è più diffusa di quanto non appaia. Ma essa non basta. Occorre che i lavoratori acquisiscano anche il coraggio e l'iniziativa necessari per passare a un altro livello, capace di andare oltre la prospettiva riformista e collaborazionista, rompendo così con le strutture burocratiche e parastatali dei sindacati esistenti. Solo in questo modo sarà possibile il manifestarsi di una consapevolezza più elevata che, a sua volta, potrà concretizzarsi anche in nuove forme organizzate. Nell'attuale situazione, la rivendicazione spesso agitata del "sindacato di classe" o di altre forme organizzative fuori dalla (e in alternativa alla) lotta dentro la Cgil appare invece calata dall'alto, sulle teste dei lavoratori, come una formula di soluzione dei loro problemi da guardare addi-

rittura con sospetto perché priva di reale collegamento con la loro esperienza diretta.

Saranno dunque necessari un percorso e una pratica di coinvolgimento diretto in prima persona, con forme di lotta e di organizzazione non copiate meccanicamente dal passato o suggerite dall'esterno, ma rispondenti all'impegno e alla maturità sviluppatasi durante le lotte stesse. L'indicazione di parole d'ordine da parte di queste future nuove organizzazioni ("fuori e contro i sindacati di regime") e quindi la ricerca dell'autorganizzazione che ne consegue esigono dagli operai un grado di consapevolezza che oggi essi non hanno ancora raggiunto, e che potranno raggiungere solo attraverso l'esperienza di lotta e non in virtù di slogan lanciati dall'esterno o di ricette organizzative formali bell'e pronte.

Nello stato di isolamento drammatico in cui versano oggi i lavoratori, al di fuori degli attuali sindacati essi si sentono senza difesa, senza "protezione": pur subendone e cogliendone i continui tradimenti, la possibilità e la prospettiva reali di porsi contro di essi appaiono loro ancora quasi inconcepibili. Gli è ancora difficile cogliere fino in fondo il ruolo antiproletario

svolto dalle organizzazioni sindacali di regime e, anche intuendolo, è difficile individuare un'alternativa. Saranno le sempre maggiori pressioni economiche e sociali a spingere i proletari all'azione, a fargli prendere decisioni che all'inizio non potranno essere che di drastica rottura con tutto l'apparato sindacale esistente e le tradizionali convinzioni ancora nutrite della maggioranza dei loro stessi compagni di lavoro.

Quindi, il problema della rinascita di future strutture sindacali di classe o di autorganizzazioni territoriali di lotta proletaria non potrà porsi all'inizio e immediatamente come ricerca a tutti i costi dell'"unità operaia" (obiettivo del tutto illusorio e ideologico), anche se in seguito tale prospettiva dovrà diventare sempre più importante. Agli inizi, nelle prime fasi di risveglio, sarà necessariamente un problema di forza messa in campo e soprattutto di rottura con la fasulla "unità operaia" di stampo collaborazionista finora imperante. Saranno le categorie proletarie più oppresse e schiavizzate dal capitale a dare il segnale, forse anche nell'indifferenza generale degli altri lavoratori: è successo così con i proletari immigrati di Rosarno (e, in campo internazionale, con i proletari dei paesi capitalistamente meno avanzati), che hanno dovuto rompere con la fasulla e ruffiana "unità operaia" invocata dai sindacalisti di regime.

Sono proprio questi sindacalisti di regime, che purtroppo hanno ancora un'influenza deleteria sulla gran parte degli operai, ad aver sempre fatto di quella fasulla e ruffiana "unità" una sorta di deterrente, un ricatto paralizzante - salvo poi essere i primi a calpestarla, quando si trattava di dividere i

lavoratori secondo le consorterie di loro appartenenza, di chiuderli rigorosamente entro i recinti della fabbrica e della categoria o di additare gli elementi più combattivi e decisi come "estremisti" e "terroristi".

La vicenda FIAT ha mostrato quale micidiale "unità" essi siano riusciti a ottenere con lo strumento referendario, che non ha avuto altro scopo e significato che di porre l'unità reale dei lavoratori (la loro condizione comune di sfruttati) totalmente al servizio del capitale e delle sue esigenze di mercato. La vera lotta di classe, la vera unità operaia, non hanno mai avuto nulla a che vedere con la semplice ricerca della "maggioranza", con il "mettere in mucchio" gli operai a deporre la scheda nell'urna in fila uno dietro l'altro, e nemmeno con agitazioni a scacchiera o con pretese "lotte dure" concepite esclusivamente come una sorta di informazione priva di obiettivi reali. La vera lotta di classe e la vera unità operaia vogliono dire mettere in campo una forza organizzata, orientata verso chiare rivendicazioni classiste (orario, salario, ecc.) e verso metodi di lotta insofferenti di limitazioni che non siano quelle dettate dal decorso e dalle necessità della lotta stessa.

Dunque, la conquista e la realizzazione di una crescente solidarietà e unità classista dovranno per forza passare, all'inizio, attraverso continue rotture nei confronti della "maggioranza" e della fittizia "unità" imposte ai lavoratori dalla schiacciante influenza dell'ideologia borghese, dal totalitario controllo opportunista degli apparati sindacali e dei loro sistemi di corruzione e repressione.

Ancora una volta, non si tratta di forma ma di sostanza.

Il delinquente produce...

Dedicato a tutti i moralisti e benpensanti di questa allegra società, alla loro paura di essere deprivati di ciò di cui hanno "privato"... altri, alle loro dispense chiuse a doppia mandata, al loro inneggiare contro la delinquenza! Rispettateci, ragazzi!

... Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto «merce» sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come [afferma] un testimone competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore!

Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un'impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un « servizio » al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo "La colpa" del Mullner e "I masnadieri" dello Schiller, ma anche l'"Edipo" di Sofocle e "Il Riccardo III" di Shakespeare. Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva quindi quella vita dalla stagnazione, e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali « elementi di compensazione » che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di «utili» generi di occupazione.

Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati i falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli strikes [scioperi] sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? o anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza? ...

(Da: K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, pp. 416-418. Ed. Riuniti)

1. Nel manoscritto quest'ultima frase si trova trasversalmente al margine, con una nota di Marx che ne segnala l'inserimento in questo punto del testo.

La farsa, ovvero sei mosse per difendersi dal carovita

Il *Corriere della Sera*, in un articolo intitolato "Sei mosse per difendersi dal carovita", ci insegna a difenderci dai prezzi alti adottando alcuni accorgimenti intelligenti. Gongola l'articolista: "Confrontare i prezzi è il modo più antico ma mai superato per spendere meglio e meno". Abbiamo così una serie di suggerimenti del tipo: "Alcuni siti [...] riportano quali sono i prezzi della benzina e diesel praticati dalle principali compagnie e mostrano la mappa dei distributori lungo la rete autostradale". L'invito è sensato e della cristiana serie "Aiutiamo i bisognosi". Allora tu, disoccupato, e tu, precario, che avete appena perso il lavoro... avete un sacco di tempo libero! basta bighellonare dalla piazza al bar! Usate la macchina, scorrazzate in lungo e in largo per la penisola e usate le decine di distributori che vi danno la possibilità di risparmiare sul carburante. La stessa cosa vale per il pensionato, anche lui sempre lì, chiuso nel solito bar a giocare a scopone o a casa a godersi la TV: invece, prendi quella macchinetta che tieni gelosamente in garage per non consumare benzina e buttati nella rete autostradale! E tu, proletario, che arrivi alla fine della giornata lavorativa allegro e pieno di energia... prima di rientrare in casa perché non fai il pieno intelligente in autostrada? Avvertenza per tutti: avere in casa un computer sempre rigorosamente acceso, perché solo così si può sapere dove sono celati i distributori di carburanti e ogni altra

risparmiosa occasione. Il nostro premuroso consigliere poi continua: "Non si deve lasciar nulla al caso. A partire dall'assicurazione per l'auto, che non va rinnovata automaticamente. Si devono individuare le proprie esigenze e poi confrontare le diverse polizze". Cioè: la prossima estate non vogliamo più vedere operai ed impiegati con la *Settimana Enigmistica* sotto l'ombrellone, e tantomeno il precario sguazzare allegro nell'acqua e, non sia mai, i disoccupati giocare con gli stampini coi figli! Vogliamo vedere indaffarate formichine entrare e uscire da uffici, su e giù a parlare, confrontare, litigare, leggere e alla fine trovare la polizza cucita su misura... Un ultimo suggerimento su come risparmiare su luce ed acqua: via al samba notturno! Non servono soldi o frequentazioni di locali, basta invitare alcuni amici, bere delle birre e far rombare lavatrici e lavastoviglie. Naturalmente, previa corsa all'ipermercato all'ora di chiusura quando "scatta" il ribasso dei prezzi. Concludiamo con un appello. Pensionati, disoccupati, lavoratori, precari, quando volete trascorrere un tranquillo weekend in una qualsiasi capitale europea, cercate di acquistare in anticipo il biglietto aereo e magari proprio per quel comodo mercoledì già predisposto dalla compagnia aerea. In questo caso, naturalmente, i disoccupati e i pensionati sono i più fortunati... Si sa, come sempre gli ultimi sono i prediletti del Signore!

Maghreb e dintorni

Il proletariato egiziano nella “rete” della piccola borghesia riformista e nazionalista

Negli articoli usciti nei numeri scorsi di questo giornale, che descrivevano e analizzavano gli avvenimenti egiziani dei primi mesi di quest'anno, sulla scorta del marxismo abbiamo individuato nelle classi medie la rete degli interessi che hanno frenato e depotenziato la lotta intrapresa negli ultimi anni dalla classe operaia egiziana e sfociata poi nella rivolta *genericamente popolare*. Gli scioperi e le manifestazioni, gli scontri nelle campagne e in tutte le aree industriali, la lotta per il pane nelle città, per anni hanno assunto un carattere nazionale e di massa. E' da queste lotte che sono partiti la deflagrazione e poi l'incendio, *attivamente cavalcato* dalla piccola borghesia e avviati naturalmente verso ideologie democratiche e nazionaliste.

Abbiamo messo in rilievo che non siamo stati in presenza di moti a sfondo religioso, né di qualche tardo sussulto di moti anticoloniali o antimperialisti; il movimento di rivolta (*e non la rivoluzione*) è nato nel profondo del sottosuolo sociale ed è stato scatenato dal progredire della crisi economica internazionale, quella stessa che sta mordendo in sequenza la Grecia e il Portogallo, l'Irlanda e la Spagna, etc., che sta alimentando la guerra in Libia, la concorrenza commerciale e politica fra Stati, l'attacco forsennato ai migranti, ai fuggiaschi e al proletariato mondiale. L'ampiezza del sommovimento e la sua intensità, manifestatesi in quest'area e nel Medioriente, ci permettono dunque di riconfermare che la crisi di sovrapproduzione che attraversiamo è di prima grandezza.

Qui vogliamo porre l'accento in particolare sulla funzione avuta dalle classi medie, da quel ceto corteggiato dalla grande borghesia e dai media internazionali, che in Europa manda in visibilio il ceto corrispondente, fatto di riformisti e internauti di tutte le specie. Nel grande calderone piccolo-borghese ci sta di tutto, declassati e aspiranti alto-borghesi (avvocati, medici, ingegneri, professori, ecc.), artigiani, commercianti e contadini, arrampicatori sociali, giovani brillanti e sottoproletari, anziani prestati a tutte le cause, fratelli mussulmani e laici. In questa efflorescenza delle classi medie, possiamo valutare anche il grado di senescenza del capitalismo, che pur impoverendo, dal punto di vista economico, queste sottoclassi, ne esalta il numero e quindi la funzione reazionaria. Gli scontri violenti nelle grandi e piccole città (Cairo, Suez, Mahalla, Alessandria) si sono concentrati in piazza Tahrir in un vero e proprio *raduno*, sovraesperto alle telecamere di Al-Jazeera, ben controllato

dall'esercito e attaccato di tanto in tanto dai servizi di sicurezza ben pagati e addestrati (le *baltagiya*, cui è da tempo “appaltata” la gestione dell'ordine pubblico a carattere criminale). Il marxismo insegna che tutte queste sottoclassi non possono *avviare* alcun movimento, né di rivolta né altro; possono allargarlo, enfatizzarlo, e soprattutto *deviarlo*: sono utili alla bisogna, in quanto, seminatrici d'illusioni, distolgono le masse proletarie dalla difesa dei propri interessi di classe e dalla lotta contro il *nemico di classe*, la borghesia. Ciò non vuol dire che non paghino e non pagheranno care anch'esse le illusioni che nutrono su se stesse e su vicende di cui non riescono ad affermare il senso e la direzione. In assenza del partito di classe, del suo programma e dei suoi obiettivi immediati e storici, la lotta tra vari interessi settoriali discordanti induce il proletariato a incastrarsi inconcepibilmente nei dilemmi inesistenti tra fascismo e democrazia, tra burocrazia e partecipazione democratica, tra corruzione e onestà distributiva. La risultante di tutte queste lotte è il corso dittatoriale del Capitale, la cui forma politica, democratica o fascista, laica o religiosa, monarchica o repubblicana, infarcita delle più strane combinazioni di passato e presente, gli è indifferente: esso avanza a passi chiodati, spinto senza tregua verso l'accumulazione, che precipita poi nelle crisi di sovrapproduzione. I guai sorgono quando si pensa di adottare, per ogni minuta combinazione (particolarità nazionali, locali, politiche ed economiche) una strategia che non sia quella della violenza rivoluzionaria, culminante nella dittatura del proletariato. La democrazia nell'epoca imperialista, in quanto sistema statale fondato sul suffragio universale (il *vomitorium*), è il luogo in cui si esprimono gli interessi dei diversi settori della borghesia in forma così per dire parlamentare (in realtà, la vera forza risiede altrove). Ma per la piccola borghesia, che occupa massicciamente i seggi, a causa del suo numero, quello stesso luogo, dove “dovrebbero” esprimersi, consolidarsi ed emergere i suoi interessi economici e sociali, è in realtà di più: è un feticcio da adorare e da benedire *urbi et orbi*. Il fascismo a suo tempo, ma anche la socialdemocrazia e lo stalinismo, resero evidente la natura invertebrata delle sottoclassi, arruolandole nelle diverse situazioni tra le loro file contro il proletariato. Tanto più giovani storicamente sono queste sottoclassi, tanto più sono virulente, nel senso biologico del termine. Questa loro capacità invasiva è più facile da osservare (l'ideologia è

chiara e limpida) in quest'area ancora molto giovane per quanto riguarda la lotta di classe. Ovviamente, proprio per questo, proprio per l'esperienza storica del proletariato nelle metropoli, dove la stessa aristocrazia operaia ha una funzione reazionaria non indifferente, il marchio a fuoco alle mezze classi non deve avere mezze misure. Basterebbero pochi esempi.

Cominciamo dal gruppo extraparlamentare Kifaya (*Basta: movimento egiziano per il cambiamento*) costituito da una cerchia d'intellettuali e attivisti politici. Nasce nel 2004 e si espone con un documento che si batte contro la ricandidatura alle elezioni di Mubarak e la successione del figlio Gamal; si definisce organizzazione non partitica, non politica, non sindacale e a-ideologica; è dunque un'associazione che accomuna tutte le opposizioni, nasseriani, liberali, islamisti, ma anche socialisti e stalinisti. Un vero revival sessantottino all'europea, cui manca però l'arrabbiata presenza anarcoide, autonoma, sinistrorsa, con il suo carattere “distruttivo” e la festaiola rivendicazione dell'*immaginazione al potere*. Come le vie del Signore, le varianti piccolo-borghesi sono infinite: ma pur sempre di brodaglia borghese si tratta.

Il testo, reso pubblico il 21 dicembre 2004 e intitolato *Documento alla nazione* (vedi “La vittoria dei giovani e di Facebook”, *Limes*, n°1/2011), così espone il suo credo programmatico: “I personaggi della politica, del pensiero, della cultura, del sindacalismo e della società civile, firmatari di questo documento, si sono accordati nel riunirsi, nonostante le divergenze politiche e ideologiche, per affrontare due questioni legate tra loro, ognuna delle quali è causa e risultato dell'altra. Prima questione: i pericoli e le enormi sfide che circondano *la nostra Nazione* rappresentati dall'invasione e dall'occupazione statunitense dell'Iraq, dalla continua violenza e aggressione sionista ai danni del popolo palestinese e dai progetti che mirano a ridisegnare la carta della *Nazione araba* di cui ultimo il progetto del ‘Grande Medio Oriente’. Tutto ciò minaccia la nostra *identità nazionale*: per questo motivo si richiedono grandi sforzi per intavolare un confronto diretto a tutti i livelli politico, culturale e civile – per *salvaguardare gli arabi* dal progetto sion-americano. Seconda questione: la dittatura che ha colpito la nostra società è la causa principale dell'incapacità dell'Egitto di affrontare questi pericoli: per questo motivo si necessita una *riforma globale, politica e cos-*

tituzionale, portata avanti dai cittadini e non imposta sotto qualsiasi denominazione. Questa riforma deve toccare i seguenti punti: 1. La fine del monopolio del potere e l'apertura all'alternanza a partire dalla carica di presidente della Repubblica; 2. La promozione della legge, l'indipendenza della magistratura, il rispetto per le sentenze, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge; 3. La fine del monopolio delle risorse che ha diffuso la corruzione e l'ingiustizia sociale aumentando la disoccupazione e i prezzi; 4. Il ripristino del ruolo regionale dell'Egitto perso dopo gli accordi di Camp David con Israele. [...] *Questa è l'unica via per costruire un paese libero che creda alla democrazia e al progresso e realizzi lo Stato sociale per il nostro popolo, nel nostro amato Egitto*” (i corsivi sono nostri – Ndr).

Aggiungete poi: “la libera circolazione dei partiti, quotidiani e associazioni, che liberi i sindacati della tutela governativa, lo svolgimento di elezioni parlamentari regolari e vere”, e il minestrone è servito. Come si può capire, si tratta di un chiaro programma borghese all'occidentale, dove il misero piatto riservato ai proletari è la presenza di *liberi sindacati* (immaginiamo... come in Europa!). Queste scimmiettature ideologiche, queste americane (finanziate anche dall'estero) cresciute all'ombra della globalizzazione imperialista, che si osa chiamare “rivoluzioni”, con nomi di fiori e di colori, le conosciamo, sono all'ordine del giorno ormai ovunque. In epoca di crisi, la gigantesca pressione proletaria spinge dalle profondità e si trascina dietro, lo sappiamo da tempo, tutta la sotto-umanità impotente della piccola borghesia: nazional-democratici, alternativi, movimenti per il cambiamento, protestatari, libertari informatici, sempre pronti a mettersi al servizio della cosiddetta “vera democrazia”, in nome dell'Egitto, in nome della Nazione araba, in nome della Patria e della Libertà. In sintesi: *spazzatura*.

Il secondo gruppo che ha riscosso un notevole consenso è il *Movimento giovanile 6 aprile 2008*, il cui nome deriva dal “giorno della disobbedienza civile”: un movimento aggregatosi allo sciopero generale del 6 aprile per sostenere gli operai di Mahalla al-Kubra, la zona industriale alle porte del Cairo, sciopero che si era esteso spontaneamente a livello generale. Abbiamo riasunto in precedenza alcune delle posizioni di questo gruppo (e delle sue dichiarazioni nel corso della lotta), dimostrando che esso è venuto

a spegnere, e non a rafforzare, gli scioperi portati avanti per diversi anni dai lavoratori tessili. Abbiamo scritto degli scontri con la polizia, degli arresti di massa, delle grandi manifestazioni nel piazzale di fronte alla fabbrica, della solidarietà straordinaria degli altri lavoratori; abbiamo raccontato delle lotte in difesa dei salari e dell'ottenimento degli arretrati, ma insieme a questo abbiamo riportato anche la battaglia delle organizzazioni di difesa economica costituitesi in forma indipendente e attaccate duramente dai sindacati di Stato ufficiali. Comunque, per chiarire l'apporto del tutto insignificante di questo movimento, basta la descrizione che esso fa di sé: “E' diritto della nostra generazione provarci: può andare bene, oppure può essere un'esperienza di cui beneficeranno le generazioni future. Siamo un gruppo di giovani egiziani, uniti solo dall'amore per questo paese e dalla voglia di riformarlo. Ci appelliamo a tutti gli egiziani per realizzare un solo obiettivo: risvegliare questo popolo, fermare l'ingiustizia ed eliminare la banda corrotta e dittatoriale. [...] Cosa vogliamo? Vogliamo ciò su cui tutti gli intellettuali e le forze politiche concordano e cioè la necessità per l'Egitto di un periodo di transizione in cui il potere passi in mano ad un personaggio pubblico o a un gruppo di modo che si possa preparare il clima per un governo democratico. Come ottenerlo? Con due metodi paralleli: 1. Trovare una buona alternativa la cui possibilità il governo dispotico ha negato in tutti questi anni, che sia la testa di ponte nella battaglia della trasformazione democratica dell'Egitto; 2. Ridare alla popolazione egiziana la fiducia nella possibilità di poter decidere il proprio destino e spronarla alla partecipazione per poterlo definire. Il movimento utilizza la resistenza pacifica, la guerra non violenta e il nostro obiettivo è il cambiamento pacifico”. Ecco dunque una nuova lista di giovani che farà carriera in politica. Le credenziali ci sono tutte: lotta pacifica, non violenta, democratica, nazionale. Presto, quando la nazione e lo Stato chiameranno, li troveremo in prima fila: posto ce n'è nelle amministrazioni pubbliche e soprattutto nell'esercito, “gloria dell'Egitto”, che dopo le batoste subite da parte di Israele si è talmente impigrato che da più parti si grida allo scandalo, per colpa degli aiuti americani.

Non parliamo poi della *troupe* di Facebook, di Google, di YouTube, dello sciame di studenti che durante la rivolta gironzolava per le strade, per i quartieri proletari e le piazze,

a scattare fotografie da piazzare su Internet. Le ditte, il mercato (di telefonini, computer, iPod), testavano così l'orgoglio nazionale ed economico dei giovani clienti che si faranno ben presto strada: sempre che quell'esercito, quella patria da loro esaltate, gli diano il tempo di crescere. Figura di alto rilievo tra questi è il fondatore della pagina di Facebook in Egitto, che si trova a recitare la doppia parte di responsabile delle violenze e collaborazionista (a detta di alcuni). Dice di sé ai giornalisti che lo intervistano dopo 12 giorni di detenzione: “Io non sono un eroe, io scrivevo solo al computer. Ero il portavoce. Ci sono persone che si sono trovate faccia a faccia con la morte. Sono loro i veri eroi”. E poi, piangendo: “Noi non siamo al servizio di alcuna agenda, c'è gente fra noi ricchissima, viviamo in case bellissime, abbiamo macchine all'ultimo grido. Personalmente non ho bisogno di niente da nessuno. Tutto quello che facevamo ci metteva in pericolo, quanto grande nessuno lo sa. Ma ci siamo detti: che sia, combattiamo. Riprendiamoci quello che ci spetta, questo è il nostro paese. Se fossi un traditore, ora mi troveresti nella mia villa negli Emirati a divertirmi e a vivere la mia vita con l'ottimo stipendio che ho. Direi: vada in malora l'Egitto. Questo non è il mio paese. E' il loro”.

Questo è uno spaccato delle ideologie “liberali” dei nuovi protagonisti, che i giornali del mondo intero hanno messo in primo piano. Pericolosi? Suvvia! La grande borghesia, che nessuno in Egitto ha meno che mai sfiorato, ci ride sopra e dopo un piccolo buffetto sulle guance potrebbe dire loro: “Avevamo proprio bisogno di questa nuova generazione, della vostra giovanile esuberanza e delle vostre... illusioni. Grazie!”. La rivista da cui abbiamo tratto i brani (*Limes*, n°1/2011) ci fa un pienone di pagine e consegna queste figurine alla storia romanizzata. A seguito dell'intervento di queste sottoclassi, la rivolta proletaria si ritrova davanti, ancora in piedi, gli eserciti egiziano e tunisino, i restaurati corpi di polizia e i sindacati, cui si dà ora mandato di riportare i lavoratori nelle fabbriche-galere. Riusciranno a liberarsi della speculazione, delle cricche, del malaffare, contro cui hanno preteso di lottare? Ci vorrebbero scope d'acciaio: per adesso, cessata l'esplosione proletaria, ci si potrà contentare di una riverberata. Nel frattempo, l'immensa massa di piccola e media borghesia, sognando i prossimi sorprendenti sviluppi

Continua a pagina 5

Giappone. Il disastro è il capitalismo

È passato un solo anno da che un buco sugli inferi eruttò tonnellate e tonnellate di greggio nel Golfo del Messico e già l'apprendista stregone ci ricasca nuovamente, scatenando un'altra indomabile forza primordiale della natura contro l'intera umanità. Oramai vecchio e decrepito, mai assurto agli splendori della *vera magia*, si dimostra fragile e inconsistente e provoca immani disastri ad ogni lieve volteggiar di bacchetta.

Il Giappone è un insieme di quattro isole che si affacciano su due delle più profonde fosse sottomarine: la fossa delle Curili e la fossa del Giappone, appunto. Nelle più buie profondità di queste spaccature della crosta terrestre, la zolla del Pacifico si inabissa scomparendo sotto una delle zolle asiatiche. Il risultato di questo enorme e continuo scontro fra titani crea in tutta la zona innumerevoli terremoti e una discreta quantità di vulcani attivi, che in parte restituiscono in superficie l'enorme quantità di materia rocciosa che si fonde nel mantello dopo essersi infossata; ma la presenza costante di terremoti, soprattutto in isole di tale origine, significa anche la continua esposizione della terraferma a tsunami – e non è certo conoscenza di oggi quella di questa stretta correlazione tra i due fenomeni.

In una siffatta situazione, diciamo, *turbolenta*, l'apprendista stregone ha costruito la bellezza di 54 reattori nucleari da cui estrarre energia per soddisfare l'immensa fame di risorse per le proprie improvvise necessità di profitto. Non soddisfatto, l'apprendista stregone, ovvero il capitale e la sua classe borghese, ha applicato anche a questa produzione, così *delicata*, il sempre valevole anarchico motto di qualsiasi produzione capitalistica: sfruttare, sfruttare e ancora sfruttare, occupandosi, nel frattempo, poco o niente della manutenzione e dei possibili pericoli che una tale produzione comporta.

Non vi è però solo l'incuria tra le colpe del capitalismo. Vi è anche e soprattutto il cieco perseguire l'affare ad ogni costo: nessun progettista, al soldo del capitale, prende in considerazione *circostanze naturali* che gli farebbero perdere una commessa miliardaria. I terremoti esistono, gli tsunami anche, ma le eventuali misure di sicurezza sono prese in considerazione e realizzate *solo* fino al limite ingegneristico oltre il quale la commessa verrebbe annullata per conclamato pericolo. Il risultato finale, sotto gli occhi di tutti, è che a Fukushima nulla ha funzionato, e tutto l'impianto di sicurezza si è dimostrato, dopo decenni di sfruttamento e incuria, una beffarda chimera.

Sono passati ormai più di 30 giorni dall'inizio dell'emergenza nella centrale di Fukushima e la cronaca che descrive i tentativi di intervento è drammatica. In 3 dei 6 reattori sono esplosi i contenitori esterni e dunque molto materiale radioattivo è stato esposto all'aria. Solo dopo 10 giorni dall'incidente i vertici della TEPCO hanno ammesso che le vasche di contenimento del combustibile esaurito avevano subito una perdita di refrigerante e che, di conseguenza, anche questo materiale radioattivo rischiava una parziale fusione.

Tutta la supertecnologia giapponese, tutto il fantomatico modello toyotista, fiori all'occhiello dell'ideologica *scienza* borghese mondiale, si sono miserevolmente infranti davanti alla potenza della natura, mostrando tutta l'idiozia di classe: l'unico mezzo infine utilizzato, nel tentativo di arginare il disastro nucleare, è stato ricorrere a... *secchi d'acqua*. Certo, secchi d'acqua molto tecnologici, *sparanti e volanti*: ma pur sempre secchi d'acqua! Ci sarebbe da farsi un sacco di risate se questo evento non fosse così drammatico.

In parole povere, la problematica è così sintetizzabile. A seguito degli eventi naturali *eccezionali*, gli impianti di raffreddamento dei reattori, ma anche delle vasche di contenimento delle barre *esaurite*, si sono guastati. Questo ha prodotto prima il surriscaldamento dell'impianto, poi la vaporizzazione di gran parte del liquido refrigerante e infine l'esplosione delle parti più esterne degli involucri in cemento armato dei reattori – esplosione dovuta alle alte pressioni, conseguenza dell'idrogeno prodotto dalle reazioni fissili ormai incontrollate. Le immediate conseguenze di questi drammatici eventi sono state la sicura esposizione all'ambiente esterno delle barre *esaurite*, e la non improbabile esposizione all'ambiente dell'involucro esterno del reattore e dunque, attraverso fessurazioni di questo, l'esposizione del nucleo stesso del reattore. E' necessario raffreddare, altrimenti è la catastrofe, l'ecatombe. Ma siccome nulla funziona l'unica soluzione è gettare sulle carcasse dilaniate dei reattori acqua di mare. E qui casca l'asino.

Infatti, non si può non raffreddare: ma siccome nulla funziona si può utilizzare solo acqua di mare, unica fonte di refrigerante immediatamente disponibile. Utilizzare l'acqua di mare significa però propagare enormemente la radioattività a grandi distanze, nell'ambiente esterno. Signi-

fica inoltre corrodere profondamente tutti gli impianti della centrale, compresi quelli che dovrebbero essere utilizzati per raffreddare i reattori, cioè gli impianti di refrigerazione. Questa stallo nefasto è talmente reale che, a un mese dall'incidente, i tecnici della TEPCO dichiarano che ci vorranno dai 6 ai 9 mesi per riuscire a rendere *innocua* la centrale. Come dire: "non sappiamo quanto tempo ci vorrà né se mai ce la faremo".

Fermiamo per un attimo l'esposizione dei fatti e prendiamo nota del seguente problema di fisica elementare. Sappiamo che nei metalli radioattivi, una volta trattati per diventare *carburante atomico* e una volta innescata la reazione di fissione nucleare, la produzione di calore è la conseguenza dei continui processi fissili e di decadimento atomico, interni ai materiali stessi. Sappiamo anche che i tempi di raffreddamento controllato di questi materiali sono decennali e sappiamo altresì che i tempi di decadimento naturale e dunque di esaurimento delle proprietà radioattive, cioè il tempo in cui essi si *spengono*, sono, diciamo per semplificare, biblici. Sappiamo infine che in un qualsiasi materiale, nella fase di transizione da uno stato a un altro (in questo caso, da solido a liquido), la temperatura rimane costante fino a che l'intero materiale ha subito il passaggio di fase: avvenuta la transizione da uno stato all'altro, la temperatura incomincia di nuovo a salire, fino a che il fenomeno *riscaldante* sussiste. Premesso tutto questo, che cosa accadrebbe se un materiale, che è un *naturale* fornello temporaneamente infinito, fondesse completamente, potendo così continuare a innalzare la sua temperatura senza ostacoli? (Ricordiamo che l'uranio fonde a circa 1400 gradi, ma la successiva transizione di fase, cioè la sua gasificazione, avviene a ben 4400 gradi). Ai lettori l'ardua sentenza.

Ma torniamo ai nostri reattori e alle varie barre esaurite. Come abbiamo detto, possiamo fissare la temperatura di fusione dei materiali fissili utilizzati nella centrale intorno ai 1000-1400 gradi. Le temperature di cui stiamo trattando sono dunque enormi e sicuramente sufficienti a nebulizzare immediatamente per contatto quantità ingenti di acqua di mare a mano a mano che questa viene riversata sui reattori. Ciò determina la creazione di una nube, nella quale le particelle radioattive, cioè gli atomi (o meglio gli isotopi), risultato dei processi di fissione, primi fra tutti Cesio e Iodio, ma non solo, si legano in un micidiale aerosol con l'acqua vaporizzata, e in questa forma vengono propagate dai

venti per centinaia e centinaia di chilometri.

Almeno all'inizio, il caso ha voluto che i venti spirassero sostanzialmente verso l'est e dunque verso l'enorme distesa d'acqua rappresentata dall'Oceano Pacifico, e non verso l'ovest, dove in brevissimo tempo avrebbero propagato il micidiale veleno radioattivo sulle coste russe, coreane e cinesi.

L'orientamento dei venti non ha comunque impedito che Tokyo, che dista più di 250 km dal sito atomico, sia già talmente coinvolta nelle conseguenze dell'incidente da fare affermare all'OMS che la situazione relativa alla contaminazione di cibo e acqua è grave e che sempre nell'aria di Tokyo sono presenti in quantità massicce di Cesio e Iodio radioattivi.

Presto, anche il mare avrà modo di restituire alla terra un enorme quantità di radiazioni. Infatti, l'acqua di mare utilizzata per raffreddare i reattori, una volta uscita da questi per percolamento (la porzione che non si è nebulizzata), tornerà nell'oceano: ma questa volta con disciolte in sé grandi quantità di elementi radioattivi, che presto o tardi le correnti riporteranno sulla terraferma, dopo aver naturalmente devastato gli ambienti marini. Talmente banale e incontrastabile è questa verità che i tecnici della TEPCO hanno deciso, di comune accordo con il governo giapponese, di scaricare volutamente centinaia di migliaia di litri d'acqua contaminata nell'oceano, consapevoli del fatto che prima o poi l'acqua sarebbe comunque tornata da sé in mare.

Per giorni e giorni, i mezzi di comunicazione di massa hanno riportato cifre sempre più catastrofiche sull'inquinamento dell'area e soprattutto del mare. Si è arrivati a dichiarare che l'acqua di mare antistante la centrale ha un valore di radiazioni 7,5 milioni di volte superiore a quelle considerate non pericolose per la vita biologica. E così quello che inizialmente veniva classificato come un incidente di piccola entità si è evoluto in un incidente atomico superiore perfino a quello di Chernobyl.

Che dire di più? Sicuramente la tragedia del Giappone avrà un enorme impatto sulla già disastrosa economia mondiale. In questo caso, infatti, il tragico evento non è avvenuto in un paese povero, che incide poco o niente sulle fredde statistiche del PIL mondiale. Al contrario, nel caso del Giappone, si tratta di un imprescindibile mercato di 125 milioni di persone che pesano molto sul mercato mondiale, sia in termini produttivi, sia (e questo è l'aspetto più pericoloso per il sistema già in crisi di sovrapproduzione) in termini di consumo. E la situazione, se possibile, è ancora più tragica in quanto il Giap-

pone è una nazione già indebitata, prima di questo evento, per il 180% del proprio PIL. Se dunque la situazione sfuggisse veramente di mano e le radiazioni si dovessero diffondere per centinaia e centinaia di chilometri su suolo giapponese (e non solo), l'impatto sarebbe davvero devastante. Tale evento potrebbe infatti gettare le basi per un enorme esodo di popolazione e per la quarantena millenaria di una vasta area del Giappone, determinandone, in nuce, anche la potenziale scomparsa come entità nazionale e istituzionale. Possiamo prevedere che, con un enorme debito pubblico e un drammatico calo della produzione (dovuto sia alla mancanza di energia, conseguenza dello spegnimento delle altre centrali nucleari, sia alla necessità di abbandonare ampie aree di territorio e di conseguenza abbandonare le infrastrutture produttive ivi collocate), il Giappone non potrà che cercare di arginare il crollo finanziario generale e il costo economico del disastro, con l'unica arma che gli rimane: iniziare a stampare yen, a una velocità tale da determinare in breve tempo un'iperinflazione della misura di quella storica avvenuta nella repubblica di Weimar negli anni '20 del '900.

Stiamo esagerando? Pensate davvero che la borghesia abbia sempre una risposta per ogni suo passo falso, o meglio per ogni suo disastro? Rifletteteci bene e vedrete che non è così. Se non credete a quello che affermiamo, non vi resta che credere a quello che affermano i borghesi stessi. Nel 2003, è stata fermata la prima centrale atomica inglese e si è riunita una commissione di esperti per determinare il progetto e i tempi per lo smantellamento. La commissione ha presentato al parlamento le proprie conclusioni: essa pensa che, *realisticamente* (!!!) il piano di smantellamento possa essere portato a termine a... fine 2115!

Avete letto bene 2115. Siamo così sicuri che si debba lasciare il destino della terra e dell'umanità intera a simili idioti?

Non se ne esce: il capitale è al termine della sua vita ed il proletariato non può permettergli di trascinarsi con sé, nella sua ultima agonia, esso stesso e l'umanità intera come specie. L'apprendista stregone è arrivato al capolinea: ma non sarà mai disposto a lasciare il controllo sulla produzione e della società se non costretto. Solo la presa violenta del potere

politico da parte del proletariato e del suo partito e la conseguente fuoriuscita da un sistema produttivo di tal fatta può concedere all'umanità una speranza di sopravvivenza. Diversamente, e lo affermiamo senza esagerazioni né enfasi retoriche, saremo tutti condannati all'estinzione.

Per noi comunisti, nulla di quanto è accaduto è una novità, poiché è da più di un secolo e mezzo che andiamo denunciando le nefandezze del capitalismo. Chiudiamo quindi quest'articolo con una citazione tratta dai nostri testi degli anni '50 del '900:

"L'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata.

"Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperato con gli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteorologiche, o domani 'sffottuta' la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate 'reazioni a catena' nei complessi nucleari di tutti gli elementi.

"Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto".

P.S.: Ai primi di giugno, si viene a sapere (ma i media ne hanno dato solo una fuggevole notizia) che gli esperti di una squadra dell'Aiea (Agenzia internazionale dell'energia atomica), guidati da un alto funzionario britannico per la sicurezza nucleare, hanno redatto un documento in cui "si chiariscono le mancanze del prima e del dopo tsunami". Dopo aver lodato (!) il modo in cui il governo giapponese ha reagito all'emergenza (gettando acqua di mare sui reattori?), si critica l'aver sottovalutato il rischio tsunami (ma guarda!), con il risultato che non si è riusciti a proteggere la centrale di Fukushima dall'onda di 5,7 metri che ha investito la costa in seguito al terremoto dell'11 marzo scorso. La relazione completa dell'Aiea verrà presentata a Vienna dal 20 al 24 giugno prossimo: possiamo insinuare che ne leggeremo delle belle?

N.B.: L'articolo qui sopra non ha trovato posto nel numero scorso di questo giornale. Nel frattempo, una spessa coltre di silenzio è calata sul Giappone e la centrale di Fukushima, rotta solo da qualche notizia ogni tanto che non fa che confermare quanto già risultava chiaro fin dagli inizi: "esperti" e "politici" non sanno che pesci pigliare e ogni loro azione non fa che peggiorare le cose. A tanto ammonta la meravigliosa scienza borghese. L'articolo dunque non è certo invecchiato.

1. Si tratta dell'azienda privata che si occupa della gestione degli impianti atomici in Giappone.

2. Esaurito, solo in rapporto alla produttività della centrale: dal punto di vista radioattivo, questo combustibile è ben altro che esaurito!

3. "Piena e rotta della civiltà borghese", Battaglia comunista, n.23/1951 (scritto dopo le inondazioni del Polesine)

Nostri testi

Publicando quest'articolo dell'ormai lontano ottobre 1921, non vogliamo solo ricordare una pagina delle prime battaglie della giovane Sezione Italiana dell'Internazionale Comunista, ma riproporre un'articolazione fondamentale dell'azione del Partito Comunista tra le file e a contatto della classe di cui è espressione e quindi parte fondamentale.

L'individuazione di un "fronte unico" che, per l'appunto, unifichi con obiettivi pratici, chiari e perseguibili i diversi settori in cui la borghesia mantiene diviso l'insieme dei venditori di forza lavoro – noi proletari nella nostra condizione elementare di classe in sé, funzione meramente economica del modo di produzione capitalistico – non è un'invenzione del 1921 o un volontaristico espediente tattico che si illuda di costruire a tavolino "consenso" e "seguito" tra le masse per il Partito.

E' la traduzione e l'applicazione, in questi tempi di confusione nelle file del movimento proletario, della constatazione – e dunque della direttiva permanente – del Manifesto del partito comunista del 1848 che ci ricorda che i comunisti si distinguono sempre per la loro capacità di rappresentare (perseguire), contemporaneamente, gli interessi contingenti, immediati, della classe operaia e quelli storici, generali.

Nel 1921, a quattro anni dall'Ottobre russo, siamo in un momento nel quale gli interessi immediati e quelli storici sono ancora vicini, quasi coincidenti, dopo la conclusione del primo macello interimperialista. L'Internazionale Comunista nasce e lavora per la rivoluzione nel mondo, per trasformare la Rivoluzione russa in Rivoluzione internazionale, nonostante le prime battute d'arresto nel cuore dell'Europa.

Il Fronte Unico, così come viene articolato e proposto in quanto soluzione tattica per tutti i paesi compiutamente capitalistici dalla sezione italiana dell'Internazionale Comunista, è uno strumento di agitazione politica e di preparazione rivoluzionaria che permette dunque ai "giovani" partiti comuni-

Sul fronte unico

sti – i cui militanti, quadri, dirigenti non hanno la stessa temperata preparazione ed esperienza dei compagni russi – di abilitarsi con una pratica di lotta quotidiana a diventare ed essere lo stato maggiore necessario, l'organo che dirige la classe nel processo rivoluzionario, proponendo obiettivi contingenti raggiungibili e metodi che vadano rafforzando l'indipendenza e l'antagonismo proletari nei confronti dello Stato capitalistico, della borghesia, contro i disegni conciliatori del riformismo opportunistico in tutte le sue variegate forme.

Il Partito Comunista d'Italia sa per pratica ed esperienza che i rivoluzionari sono un'organizzazione minoritaria nella "statistica" della classe proletaria: pratica ed esperienza proprie, ma anche mutuata dalle vicende della Rivoluzione russa. Non ci si illude dunque che la rivoluzione sia un evento corrispondente a una crescita numerica dell'organizzazione rivoluzionaria, perché proprio l'esperienza e la pratica confermano la grande lezione del Manifesto del partito comunista: il Partito, pur nascendo dalla nostra classe ed essendone quindi espressione e rappresentazione, è comunque solo il suo organo – vale a dire, il raggruppamento più consapevole della classe, anche se, statisticamente, ne raggruppa solo una parte.

La capacità e il dovere di essere organo sono quindi una questione di lotta: e lo sono nella misura in cui, mentre la classe è costretta a muoversi dalle leggi oggettive del modo di produzione capitalistico, il partito riesce, nell'agitazione e nella pratica delle proprie parole d'ordine, a "rivelare la classe a se stessa", a esercitare la propria funzione dirigente – il che si può (ma non necessariamente si deve) tradurre anche in una sua crescita numerica. Il Fronte Unico che il Partito Comunista d'Italia pratica come articolazione tattica (e proporrà senza mai stancarsi all'Internazionale Comunista) ha dunque confini ben precisi e soprattutto ha uno scopo ben preciso: la preparazione rivoluzionaria della nostra classe. Il lavoro di

partito che qui proponiamo lo mette in evidenza, anche ad una prima, superficiale lettura.

Ma oggi, 2011, dopo che la parabola della lotta di classe ha sperimentato dal 1917 al 1927 la sconfitta del proletariato prima e poi, dal 1927 ai giorni nostri, il trionfo della controrivoluzione e delle sue mostruose "incarnazioni" (nazional-socialismo staliniano, fascista, socialdemocratico, e tutte le declinazioni della democrazia) nelle forme dei moderni stati imperialisti; dopo che l'organizzazione sindacale si è inesorabilmente trasformata in un indispensabile organo di sostegno del moderno stato imperialista; oggi, che cosa vuol dire per il partito rivoluzionario riproporre, come sempre in direzione ostinata e contraria, la questione del Fronte Unico?

Come sempre, dobbiamo riconoscere con chiarezza la contingenza degli interessi immediati della nostra classe, nel loro manifestarsi con lotte minoritarie, locali, parziali, in Italia e ovunque nel mondo. Dobbiamo riconoscerne la fragilità e l'estemporaneità negli obiettivi e nelle forme di organizzazione.

Ma sulla loro base, agendo in questi movimenti con la forza, la capacità e l'esperienza che ci deriva dall'essere l'unica organizzazione che ha potuto e saputo attraversare la controrivoluzione salvaguardando l'ABC del comunismo, si tratta di operarne una critica che getti le basi della rinascita di un movimento rivendicativo di difesa economica e sociale, in grado di superare le contingenze, di darsi continuità e quindi di riconquistare carattere proletario e classista.

Oggi più che mai, il Fronte Unico si configura quindi come una pratica di lotta nel corso della quale la chiarezza degli obiettivi e dei metodi determinerà la forma attraverso cui, nello scontro con tutte le tendenze che si manifestano e si manifesteranno nel movimento proletario, la nostra classe potrà riprendere il suo cammino sul piano rivendicativo.

Il fronte unico

(da "Il comunista", 28/10/1921)

Il Partito comunista sostiene in questo momento nella difficile situazione in cui si trova il proletariato italiano la necessità della "unità proletaria" e la proposta del "fronte unico" proletario per l'azione contro l'offensiva economica e politica della classe padronale. Questo atteggiamento perfettamente coerente coi principi e coi metodi del partito e della Internazionale Comunista, non viene però sempre chiaramente inteso da tutti e neppure da tutti i militi del partito e gli si dà talvolta un valore diverso da quello vero, deformandolo in modo da venire in urto con tutto l'armonico insieme della tattica del nostro Partito.

Per bene intendere la questione senza cadere in semplicistiche e dannose interpretazioni e attitudinali, basta rifarsi ai fondamenti del nostro concetto e del nostro metodo di azione proletaria. Il comunismo rivoluzionario si basa sull'unità della lotta di emancipazione di tutti gli sfruttati, e nello stesso tempo si basa sulla organizzazione ben definita in partito politico di quella "parte" di lavoratori che hanno migliore coscienza delle condizioni della lotta e maggiore decisione di lottare per la sua ultima finalità rivoluzionaria, costituendo quindi l'avanguardia della classe operaia.

Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione e l'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da tutti quel-

li degli altri partiti, ed anche quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari, poiché in verità quei due concerti non hanno che la stessissima origine.

Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate.

Il Comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune e parla per questo di unità al di sopra della singole categorie professionali, al di sopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune.

Se dunque nel partito vi è solo una parte di lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diverse località e nazionalità, vi partecipano sullo stesso piano, colle stesse finalità e la stessa regola di organizzazione.

Una unione formale federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effetti di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, perché non ha coesione e unicità di scopi e metodi.

Tuttavia i comunisti affermano che la organizzazione sindacale, primo stadio della coscienza e della pratica associativa degli operai, che li pone contro i padroni, sia pure localmente e parzialmente, appunto perché soltanto uno stadio ulteriore di coscienza e di organizzazione delle masse le può condurre sul terreno della lotta centrale contro il regime presente appunto in ragione del fatto che raccoglie gli operai per la loro comune condizione di sfruttamento economico, e col loro riavvicinamento a quelli di altre località e categorie sindacali, li avvia a formarsi la coscienza di classe; la organizzazione sindacale deve essere unica, ed è assurdo scinderla sulla base di diverse concezioni del programma di azione generale proletaria. È assurdo chiedere al lavoratore che si organizza per la difesa dei suoi interessi quale sia la sua visione generale della lotta proletaria, quale sia la sua opinione politica; egli può non averne nessuna o una errata, ciò non lo rende incompatibile con l'azione del sindacato, da cui trarrà gli elementi del suo ulteriore orientamento. Per questo i comunisti, come sono contro alla scissione dei sindacati, quando la maggioranza degli aderenti o le furberie dei capi opportunisti danno loro una direttiva poco rivoluzionaria; così lavorano per la unificazione delle organizzazioni sindacali oggi divise, e tendono ad avere in ogni paese una unica centrale sindacale nazionale.

Qualunque possa essere l'influenza dei capi opportunisti,

la unità sindacale è un coefficiente favorevole alla diffusione della ideologia e della organizzazione rivoluzionaria politica ed il partito di classe fa nel seno del sindacato unico il suo migliore reclutamento e la migliore sua campagna contro i metodi errati di lotta che da altre parti si prospettano al proletariato. I comunisti italiani sostengono l'unità proletaria, perché sono convinti che nel seno di un unico organismo sindacale si farà con maggior rapidità e successo il lavoro di orientamento del proletariato verso il programma politico dell'Internazionale Comunista.

Mentre sullo stesso piano della Internazionale Sindacale Rossa i comunisti italiani lavorano per l'unificazione degli organismi sindacali del proletariato italiano, essi sostengono altrettanto energicamente, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa a cui non poche difficoltà si frappongono, la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici dinanzi all'offensiva dei padroni si fondono in uno solo: in quello della comune difesa.

Ancora una volta i comunisti sono convinti che mostrando alle masse che unico è il postulato ed unica deve essere la tattica per poter fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva anti-operaia, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un programma unico di offensiva ri-

voluzionaria contro il regime capitalistico, e che questo programma è quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato.

Dal "fronte unico" del proletariato sindacalmente organizzato contro la offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi nell'azione e nell'incessante critica di esso insufficiente ogni altro programma.

Unità sindacale e fronte unico proletario contro l'offensiva attuale della borghesia sono tappe che il proletariato deve percorrere per il suo allenamento a lottare secondo gli insegnamenti della storia sulla via dall'avanguardia comunista tracciata.

Unità sindacale e fronte unico proletario il Partito Comunista li sostiene appunto per far trionfare il suo programma ben differenziato da tutti gli altri che vengono prospettati al proletariato, per mettere in evidenza maggiore la sua critica ai tradimenti della socialdemocrazia, ed anche agli errori sindacalisti ed anarchici.

Grossolano equivoco è scambiare la formula dell'unificazione sindacale e del fronte unico con quella di un blocco di partiti proletari, o della direzione dell'azione delle masse, in casi contingenti o in movimenti generali da parte di comitati sorti da un compromesso tra vari partiti e correnti politiche - immaginare che esse comportino una treuga da parte dei comunisti al-

la rampogna contro i socialdemocratici ed alla critica di ogni altro metodo di azione che faccia smarrire al proletariato la chiara visione del processo rivoluzionario.

Sarebbe ridicolo per i comunisti nostrani - come per tanto tempo si è fatto da ogni lato e con danno enorme per la preparazione rivoluzionaria del proletariato - correre ad ogni piccola o grande occasione a fare omaggio a qualcosa, a qualche organismo, a qualche atteggiamento, a qualche finalità che, con la ultrafilistea frase, si pone "al di sopra dei partiti".

I comunisti non "nascondono" mai il loro partito, la loro milizia politica, la loro disciplina inviolabile. Queste non sono cose di cui essi debbano arrossire, in nessun caso; poiché non le ha dettate l'interesse personale o una mania di omertà politica, ma solo il bene della causa proletaria; poiché non sono una concessione fatta ad esigenze poco confessabili di "divisione" del proletariato, e sono invece all'opposto il contenuto stesso dell'opera di unificazione del proletariato nel suo sforzo di emancipazione. Unità sindacale e fronte unico sono il logico sviluppo e non una forma coperta di pentimento dell'opera dei comunisti italiani nel costituire e nel rafforzare l'arma della lotta rivoluzionaria, il loro partito severamente definito e delimitato nella dottrina, nei metodi, nella disciplina organizzativa e volto nell'interesse dell'unificazione rivoluzionaria della lotta del proletariato contro tutte le deviazioni e tutti gli errori.

Grecia. La vera risposta

Continua da pagina 1

ni e solo di tanto in tanto esplosa. Nella situazione attuale, ogni tentativo imposto dall'esterno di mettere ordine rischierebbe di vedersi spalancare il terreno sotto i piedi: la borghesia greca perderebbe ogni credibilità, potrebbe distruggere la stessa illusoria promessa di una ripresa futura, dopo aver accettato un tale grado di prostrazione. I numerosi scioperi che hanno riempito le vie di Atene, Salonicco e Patrasso (almeno una ventina negli ultimi quattro anni) dimostrano purtroppo, oltre all'instancabile volontà di battersi, anche la debolezza del proletariato, ancora nelle mani di vecchie organizzazioni politiche e sindacali, scheletri di un opportunismo nazionalista nella sua forma socialdemocratica e stalinista che non intende uscire di scena e mollare la presa. D'altronde, come potrebbe liberarsi il proletariato di questi parassiti se non ha ancora consapevolezza della propria condizione di classe e della propria forza, se non ha affrontato ancora realmente i problemi della propria organizzazione indipendente, sia sindacale che politica, in grado di rispondere oggi a una pressione sociale che ineluttabilmente si trasformerà presto o tardi in repressione aperta?

Una guerra è stata combattuta e la Grecia dovrà pagare i debiti per la sconfitta subita: e, come sempre è avvenuto in tali frangenti, a pagare il conto sarà il proletariato. Una bufera sociale sta per abbattersi sul proletariato greco: subire passivamente le conseguenze terribili della repressione o prepararsi allo scontro di classe? Altro che la domanda ridicola se restare in area euro o ritornare alla dracma! E' facile comprendere che l'uscita dall'euro e il passaggio alla dracma avrebbero come effetto immediato una pesante svalutazione della moneta: i creditori vedrebbero l'inflazione che ne deriverebbe come un tentativo di non pagare o di scontare la massa del debito. Il piano di uscita dall'euro non determinerebbe la rimessa in ordine del bilancio per le maggiori esportazioni (d'altronde, il paese pagherebbe più care le importazioni di cui ha bisogno l'economia). In un periodo di crisi generalizzata, di chiusura di aziende, di aumento della disoccupazione per i licenziamenti, l'uscita dall'euro non sarebbe una soluzione, ma per la borghesia greca una vera martellata sui piedi: a ulteriore dimostrazione che la stessa integrazione economica europea (non – si badi bene – l'unità europea, che non esiste) è una catena ai piedi necessaria per le piccole nazioni e un fattore di concentrazione, di potenziamento e di centralizzazione imperialista per le grandi potenze europee. D'altra parte, di piccoli stati-clienti è costituita storicamente l'area europea in tutti i suoi punti cardinali.

Il Direttorio formato da Germania, Francia, Gran Bretagna, che governa l'economia reale europea e che possiede nelle banche la maggior parte del credito greco, sa benissimo che la pressione sul debitore, che non ha grandi risorse economiche, non risolve nulla; i grandi creditori sanno che la trasformazione in merci dei valori d'uso è semplicemente un'operazione di estimo e che mettere sul mercato i beni non costa nulla, a parte le spese del notaio. Perché si trasformino in capitale, e quindi siano appetibili (cioè producano rendite, interessi, profitti), non basta mettere all'incanto la cosiddetta proprietà pubblica, occorre farla vivificare dallo sfruttamento della forza lavoro: un semplice trasferimento in forma di titoli della proprietà pubblica per liquidare i debiti e attivare altro

credito non promuove di per sé un processo produttivo (l'illusione della borghesia di poterlo fare specialmente in tempi di crisi di sovrapproduzione, partendo da puri e semplici titoli monetari, è solo demenziale). Rischia ancor più di ridurre il debitore con le pezze sul sedere!

La borghesia greca, dunque, si trova di fronte a vere e proprie minacce di guerra da parte dei partners! Le si chiede il pagamento dei debiti contratti proprio in quel luogo in cui si svolge la guerra di tutti contro tutti, il mercato mondiale, e in cui il capitale greco recita la parte della comparsa. Le si chiede di inghiottire economicamente e politicamente al proletariato e alla piccola borghesia immiserita l'amara medicina, assicurandole al contempo, in caso di scontri sociali, la "protezione" politica internazionale. Dal punto di vista dei creditori, non è certo l'unica alternativa.

Diversa è la cura, infatti, per paesi ricchi di risorse. Negli anni '80 e '90, per esempio, ai paesi latino-americani non rimase nient'altro che ristrutturare (dilazionare) o cancellare il debito, contando sulle grandi risorse economiche potenziali del proprio territorio. La stessa cura si va architettando per la situazione del Nordafrica, con la soluzione che si sta imponendo in Libia: l'intera area viene presa d'assalto da bande di predatori superarmati con lo scopo della spartizione degli affari energetici esistenti e delle altre potenzialità economiche, cambiandone la gestione. La stessa cosa si ebbe per i Balcani e l'Iraq quando si dovette assicurare il transito degli oleodotti dal Caucaso e dall'Iraq verso l'Europa e il Mediterraneo. Anche in Grecia il film scorreerebbe allo stesso modo, nelle sue linee generali: ma che cosa può offrire la Grecia, quali risorse economiche e politiche (materie prime, energetiche, posizione strategica, via di transito) può esibire? La sola soluzione è di presentarsi, ridotti sul lastrico, al Monte di Pietà degli Stati (Fmi, BM, Bce) e svendere tutto il patrimonio che ammonterebbe, dicono, a 500 miliardi di dollari (compreso il Partenone e l'intera cultura greca, democrazia compresa?), mentre quello immediatamente convertibile ammonterebbe a 280 miliardi... in privatizzazioni.

Con i suoi 11,2 milioni di abitanti e il suo pur ridotto proletariato, la Grecia non sta in un altro mondo. E' a un tiro di schioppo dal Nordafrica e vive dentro la stessa crisi di sovrapproduzione. Ma gli avvenimenti nel Maghreb e l'appoggio generale ricevuto dalle grandi potenze dimostrano che la borsa-crediti a favore di quest'area è straordinariamente ricca, una vera e propria cornucopia: qui, a differenza della Grecia, si trova la porta d'ingresso di un continente; qui, un'immensa massa di popolazione proletarizzata, soprattutto giovane, si presenta sulla scena storica, annunciata da una piccola e media borghesia, che presto farà sentire al proletariato, oltre al suo credo liberale e democratico, il suo pugno di ferro; qui, si possono "cancellare" i debiti; qui, è ancora "immaginabile" che, invertitosi il ciclo economico, l'economia torni a crescere, oppure che, come sta accadendo in Libia (ma niente impedisce che, oltre all'Iraq e all'Afghanistan, altri paesi del Maghreb entrino nel mirino armato delle democrazie – dispensatrici, come si sa, di progresso e di libertà!), attacchi bellici, ben congegnati e condivisi (il settore degli armamenti non è mai in crisi!) devastino i territori, sicché sorgenti di risorse potenziali ripropongano la necessità di investimenti strutturali straordinari: una vera e propria "ricolonizzazione" imperialista in epoca di crisi, sorretta da un nuovo Piano Marshall africano, come si va dicendo.

Giochi contabili, ovviamente: la borghesia ama far di calcolo senza riuscire ad anticipare nemmeno un domani prossimo. Per non essere da meno della Grecia, la richiesta egiziana è di 25 miliardi nei prossimi cinque anni e quella tunisina di 10-12 miliardi di dollari entro la metà del 2012. Al capezzale di un'economia entrata in crisi sul versante dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari con quello che ne conseguiva (fame, disoccupazione, inflazione), già sono in fila i creditori con l'immensa massa di spazzatura cartacea: Banca mondiale (4,5 miliardi di dollari all'Egitto e 1,5 miliardi di dollari alla Tunisia), Banca europea degli investimenti (1 miliardo), Usa (2 miliardi e 1 miliardo di debito cancellato all'Egitto), Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (3,5 miliardi in tutta l'area, ogni anno fino al 2020), Fmi (35 miliardi, di cui la prima tranche dovrebbe andare all'Egitto). E via discorrendo.

I fondamenti del debito e del credito sono dunque le "potenzialità" presenti nelle risorse naturali di varia natura (esistenti nel territorio) e nei mezzi di produzione (che quei paesi non possiedono in maniera significativa), ma soprattutto nel rapporto organico tra questi ultimi e la massa proletaria crescente, in un contesto di produttività e quindi di sfruttamento intensivo del lavoro salariato. Gli squali imperialisti (istituzioni finanziarie e grandi armate) non stanno certo con le mani in mano, in attesa che il torchio si rimetta in moto automaticamente o che l'economia greca, uscendo dalla crisi di sovrapproduzione (chissà poi come?!), riprenda il suo corso di sviluppo con un pil di tutta eccellenza, in grado dopo un certo numero di anni di permettere alla borghesia greca di restituire il debito. In realtà, nessuno sa come e quando si uscirà dalla crisi: chiarezza vuole che a livello mondiale per uscirne si trovino capitali veri, mezzi di produzione e tecnologie ad alto livello di produttività e un proletariato pronto a farsi spazzolare. Vana speranza è quella che spostando il credito e il parziale pagamento con mezzi finanziari insolubili da un paese all'altro si possa uscire dalla crisi, perché in realtà nuove bolle si succederebbero alle vecchie, segno della presenza irrisolta della sovrapproduzione.

Non c'è via d'uscita, dunque: il Portogallo, l'Irlanda e la Grecia riceveranno ancora miliardi per pagare i propri debiti o per allungare i tempi del pagamento, il Maghreb e il Medioriente sono in lista d'attesa, i Balcani sono già nel conto dagli anni '90 così come lo sono i paesi dell'Est europeo. Quando la crisi avrà corroso anche le ultime medie potenze europee, Spagna e Italia, allora l'Europa (ovvero la Germania e la sua area, la Francia e la Gran Bretagna) scioglierà la finzione della pace, instaurata con la più tremenda dittatura sociale alla fine del secondo conflitto mondiale sotto la regia dei vincitori Russia e Stati Uniti d'America. Ma prima dovranno preparare il proletariato al nazionalismo, alla guerra di tutti contro tutti per una nuova e diversa spartizione del mondo capitalistico. "La storia è storia di lotte di classe", scriveva Marx, e la guerra tra le classi che ci attende sarà il più micidiale evento della storia umana, dal cui esito vittorioso soltanto potrà nascere un avvenire radioso per la nostra specie. Non c'è via di scampo, non c'è futuro, per il proletariato, se non scende in campo e non dichiara guerra alla borghesia e al suo modo di produzione. L'unica vera risposta alla falsa domanda di cui sopra è dunque la seguente: la borghesia va impiccata alla sua stessa corda dorata.

Maghreb e dintorni

Continua da pagina 5

di "concorrenti" (come li dipinge la borghesia mettendo l'uno contro l'altro i proletari), ma di "autentica forza proletaria" (ridotta allo stato di disperazione non dall'arretratezza precapitalista, ma dallo sviluppo capitalistico, e già esercito di riserva nei loro paesi allo stato di fame e di oppressione). Sono dunque fratelli di classe, vera forza-lavoro, che la borghesia usa nel mondo intero per strappare ovunque – nelle fabbriche, nei campi, nel commercio – profitti extra (prolungamenti dell'orario di lavoro, bassi salari, condizioni di lavoro terribili).

Non si tratta allora di far intervenire i sindacati o fantomatici organismi operai per "calmierare la concorrenza", che puzza di pacifismo disfattista. La concorrenza nasce dall'abbandono, dalla solitudine, dall'assenza di scioperi o dalla loro trasformazione in farse, in esibizione d'impotenza, in scioperi preavvisati, concertati, spezzettati per località, per categoria, per nazionalità. A calmierare la concorrenza provvedono i respingimenti, gli affondamenti, la caccia per le strade, i Centri di identificazione ed espulsione, il controllo sociale massiccio, gli arresti cui la "sinistra" ha dato un sostanziale aiuto con la legge Turco-Napolitano ben prima della Bossi-Fini, la reclusione per settori-galere. L'aumento del numero dei proletari può divenire ed è un parametro di forza, se questo esercito è organizzato e se è consapevole della propria forza. Occorre liberarlo dagli istigatori di pace e di legalità, dai consiglieri fraudolenti responsabili della loro concorrenza e del crumiraggio impiegatizio e sottoproletario (base dell'aristocrazia operaia sindacale e politica).

Cessate la guerra, le ostilità, le spese militari e l'afflusso dei cosiddetti stranieri (se mai cesseranno), tutto non tornerà per il meglio e lo Stato non verrà a redistribuire redditi, posti di lavoro e caramelle. Per unificare il fronte di classe occorre passare dalla solidarietà caritatevole, dall'internazionalismo di maniera, alla lotta di classe dura, aspra, togliendosi dalla mente e dal cuore, e per sempre, come un marchio, la collocazione economica e sociale (la divisione del lavoro) in cui si è stati collocati.

Non studenti, ma militanti del partito di classe.

Saluto a un proletario

Claudio Bovi ha lavorato come operaio specializzato nella manutenzione, in fabbriche come la OM di Milano, la Stoppani di Cogoleto, il Petrolchimico di Priolo, nella ex-Jugoslavia. Era un proletario combattivo, sempre pronto ad affrontare gli avversari politici nelle discussioni e nei confronti pubblici, con vigore e un sorriso beffardo sulle labbra. Era nato il 7 luglio 1931, è scomparso il 20 aprile 2011. Ci piace ricordarlo così.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazara Sabato 18 giugno dalle 10 alle 12

Dove trovare la nostra stampa

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Cuem (Università Statale - via Festa del Perdono)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

In Calabria:

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

In Sicilia:

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 29/06/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano